

Presentazione

Ci è parso opportuno in questa lunga congiuntura epidemica riallineare i nostri interessi di studio su un tema che ha accompagnato la vita umana nelle diverse fasi della storia europea recente e meno recente per cercare non solo conforto al disagio attuale, ma anche spiegazioni dalle quali trarre qualche utile insegnamento. Non si è voluto con questa operazione editoriale fuggire dalle responsabilità del presente quanto riviverlo alla luce delle esperienze che ci vengono dal passato. Il magistero della storia (se riconosciuto e perseguito con acume) non è riconducibile alle scontate paure esplose nelle crisi epidemiche, ma alla consapevolezza e alla maturità acquisite dagli uomini nel gestire le diverse emergenze sanitarie. Il problema della prevenzione (con l'allestimento dei cordoni sanitari) in assenza di cure efficaci si è rivelato sempre risolutivo per contenere prima e debellare poi le diverse epidemie che abbiamo conosciuto. Nulla di nuovo da questo punto di vista. Quello che segna invece un discrimine tra ieri e oggi è il progresso scientifico e tecnologico che aiuta a fornire in tempi rapidi strumenti ad individuare l'agente che veicola il contagio e il reagente che può contrastarlo. Quest'ultimo dalla fine del Settecento viene chiamato vaccino, sperimentato inizialmente con il vaiolo e successivamente con le altre malattie virali che hanno tracciato la storia della medicina in età contemporanea.

Su questo versante nel documentato contributo introduttivo fornito da Bernardino Fantini viene illustrato con puntuali analisi eziologiche e terapeutiche il lungo percorso che si è fatto in Europa per venire a capo, talvolta con risultati incoraggianti talaltra meno, delle tempeste epidemiche che hanno attraversato la sua storia. Solo a partire dall'età dei lumi la scienza trova gli antidoti per affrontare in maniera nuova e decisiva i mali endemici che hanno accompagnato sin dall'antichità le vicende esistenziali delle popolazioni del vecchio continente. Non per tutte le malattie contagiose tuttavia è stato trovato il vaccino risolutivo, ma anche per quelle che hanno potuto disporre di un contrasto efficace non sempre il problema è stato risolto in via definitiva. Il successo terapeutico non è solo strettamente legato alla scoperta scientifica, ma esclusivamente alla sua larga e concreta applicazione. Per questa ragione non si è riusciti ancora a debellare epidemie per le quali la scienza medica ha già individuato con successo i rimedi necessari. Non è neppure una novità che in alcuni ambienti, anche colti, si è venuto cristallizzando un pregiudizio verso il vaccino che è divenuto un reale ostacolo alla sua stessa positiva sperimentazione. Si è radicata insomma una certa diffidenza, se non proprio un rifiuto totalizzante, verso questa innovativa arma terapeutica che ha spinto molti a considerarla pericolosa per la salute e tale da combatterla senza alcun ritegno e con ogni mezzo.

Un atteggiamento che non sorprende se collocato in epoca pre-scientifica, quando le epidemie venivano lette e vissute come un castigo divino. Prevaleva una forma di rassegnazione ineluttabile, una sorta di predisposizione a subire senza poter reagire. Non esistevano rimedi efficaci, tranne quelli dell'isolamento, che potessero contenere la diffusione del contagio. Non mancano tuttavia singolari sperimentazioni, le cui tracce si sono soprattutto sedimentate nella cultura popolare. Si tratta, in buona sostanza, della messa in pratica di espedienti per riconoscere e combattere l'epidemia. Esercizi che

appaiono all'uomo contemporaneo strampalati, con i quali si cercava di esorcizzare la paura e di attutire le disastrose ricadute in termini di vite umane. Forme che hanno alimentato la letteratura di settore, ma senza portare alcun sollievo terapeutico e neppure decisivi passi in avanti in campo diagnostico.

Nel passato è stato persino complicato riconoscere la provenienza del contagio. In alcune epoche totale è stato lo smarrimento e tale da suggerire rimedi più gravi dei danni subiti. Basterebbe, al riguardo, senza andare troppo lontano nel tempo, richiamare l'epidemia pestifera, di origine batterica, per comprendere gli insuccessi terapeutici, ma anche la sua lunga durata, superata solo nel XVIII secolo inoltrato in seguito al miglioramento delle condizioni igieniche e ambientali. Anche in questo volume si è voluto dare maggiore spazio a questa epidemia, avendo essa attraversato più secoli e condizionato in maniera pesante le relazioni degli uomini per la sua frequente apparizione e tale da diventare una malattia endemica. Un quadro abbastanza articolato sulla sua evoluzione in Spagna è stato offerto da José Luis Betrán Moya, che ha tracciato gli studi sul fenomeno epidemico dagli anni '70 in poi del secolo passato, senza trascurare il confronto con le novità emerse dalla storiografia europea e l'apporto fornito dalle discipline storiche più affini, sebbene in tempi più recenti si assista ad una fase di declino della ricerca settoriale, spinta verso un progressivo scivolamento nella storia culturale. Più da lontano parte l'indagine di Andrea Maraschi, che colloca nella peste nera medioevale il tema terapeutico per contrastare l'epidemia, con particolare riferimento alle diete messe in opera e in modo particolare sull'uso delle pietre preziose come ingredienti fondamentali per la preparazione di appositi elettuari. Molto suggestivo nel panorama dei rimedi contro la peste sperimentati in epoca moderna lo studio di Francesco Paolo de Ceglia, che recupera una credenza assai diffusa nei paesi germanici secondo la quale l'epidemia sarebbe causata da una sorta di residua attività dei cadaveri, che avrebbero continuato a masticare il proprio sudario sottoterra. Una ricerca questa metodologicamente ben impostata e corredata da mirate riflessioni filosofico-naturali suggerite dalla tradizione medica paracelsiana, sottoposta però ad una inevitabile demolizione nel secolo dei lumi. Su altre direttive si snoda il contributo di Idamaria Fusco, che privilegia il tema della prevenzione per documentare prima il percorso e poi il successo raggiunto nel controllo del contagio pestifero. L'autrice colloca la fase calante dell'epidemia a fine Seicento, quando appunto l'Occidente riesce attraverso i cordoni sanitari a conseguire risultati incoraggianti, registrati a partire dall'area più vulnerabile, quella adriatica (in particolare la Puglia), più esposta ai collegamenti con l'Oriente, da dove provengono le maggiori ondate cicliche. Si deve soprattutto alle rigide imposizioni delle autorità napoletane se cominciano a funzionare le quarantene, operative soprattutto nelle località marittime, e con esse, poter assicurare in maniera sempre più estensiva la tutela dell'intera area e del regno. Per sconfiggere le epidemie le quarantene non bastano, se non sono accompagnate da una dieta appropriata. Di questo si occupa Angelo D'Ambrosio, che nel suo saggio si sofferma sulla diffusa prescrizione in antico regime di determinati comportamenti sociali e soprattutto sulla rigida osservanza di specifici regimi alimentari, idonei a contrastare l'insorgenza della malattia per concludere che anche la dietetica esercita un forte interesse per risolvere problemi terapeutici non alla portata della scienza medica. Da un versante diverso, quello squisitamente letterario,

vengono invece analizzate le grandi epidemie (non solo di peste) da Cristina Romano e Luigi Traetta, che scelgono di rileggere nel lungo periodo le narrazioni fornite in diversi romanzi da autorevoli uomini della letteratura nazionale. L'obiettivo dichiarato non è solo quello, assai scontato, di rivalutare l'opera letteraria come una fonte non trascurabile per la storia della medicina, ma soprattutto di documentare la progressiva presa di coscienza da parte della società civile nel tenere a bada fenomeni epidemici che hanno tormentato per lungo tempo l'esistenza umana.

Non solo la peste, ma anche altre epidemie hanno segnato drammaticamente la storia della medicina. Tra queste il vaiolo, studiato con perizia da Caterina Tisci, che ha scelto di trattare le origini, l'eziologia e il trattamento di una malattia considerata nel Settecento la prima causa di morte, dando la necessaria attenzione ai primi rimedi sperimentati con la variolizzazione per soffermarsi in maniera più diffusa sugli esiti della scoperta jenneriana con le politiche vaccinali messe in campo da diversi Stati, tra cui il Regno di Napoli, per vincere in via definitiva l'epidemia e, con essa, evitare i segni devastanti lasciati sul viso dei sopravvissuti. Da corredo a siffatta epidemia si pone il saggio di Ennio De Simone, che sceglie cronologie post-unitarie (1861-1949) per seguire la malattia in Terra d'Otranto, dove la ricorrente comparsa del vaiolo viene documentata attraverso le relazioni redatte dai medici provinciali e dagli ufficiali sanitari con il rilievo che il contagio, pur contrastato, continua a circolare e a mietere vittime, costituendo per lungo tempo una delle più preoccupanti criticità, difficili da superare nei tempi programmati.

Su un terreno epidemico diverso colloca la sua ricerca Filippo Giacomo Cerfeda che si occupa della diffusione in alcune realtà salentine del morbo di etticia (o tisi polmonare) e del colera del 1867, utilizzando documentazione inedita conservata presso l'archivio arcivescovile di Otranto e quello di alcune parrocchie della circoscrizione ecclesiastica. Si tratta di poche, ma efficaci esemplificazioni con le quali si sottolineano i risvolti di natura religioso-devozionali che emergono dalla loro liberazione, quando appunto si afferma e si diffonde un nuovo culto, quello della Madonna del Colera, del tutto ignorato nei secoli precedenti. Stessi approdi prefigurano altri morbi a cui la scienza medica ritarda a dare soluzioni terapeutiche, come quelli analizzati nel saggio di Marcello Gaballo, che tratta un'epidemia che non ha avuto ancora molta letteratura per l'età di antico regime, quale la difterite o mal di canna, che colpisce in modo particolare i bambini in tenera età. I casi riscontrati nel primo Seicento in un centro importante di Terra d'Otranto si prestano a fornire indicativi dati sulla diffusione della malattia e sull'impotenza a proteggere i più fragili dalla morte per soffocamento, rendendo inevitabile affidarsi all'intercessione di un santo per la guarigione. Fa da corona a questi contributi l'interessante analisi di Giuseppe Netti, collocata temporalmente tra XVI e XVIII secolo, quando la domanda di protezione di fronte ai terremoti e alle epidemie si dilata enormemente anche in Terra di Lavoro (Capua e dintorni), favorendo la crescita numerica dei santi patroni e la diffusione di immagini mariane "prodigiose" a cui la popolazione si aggrappa per uscire indenne dalla congiuntura sanitaria.

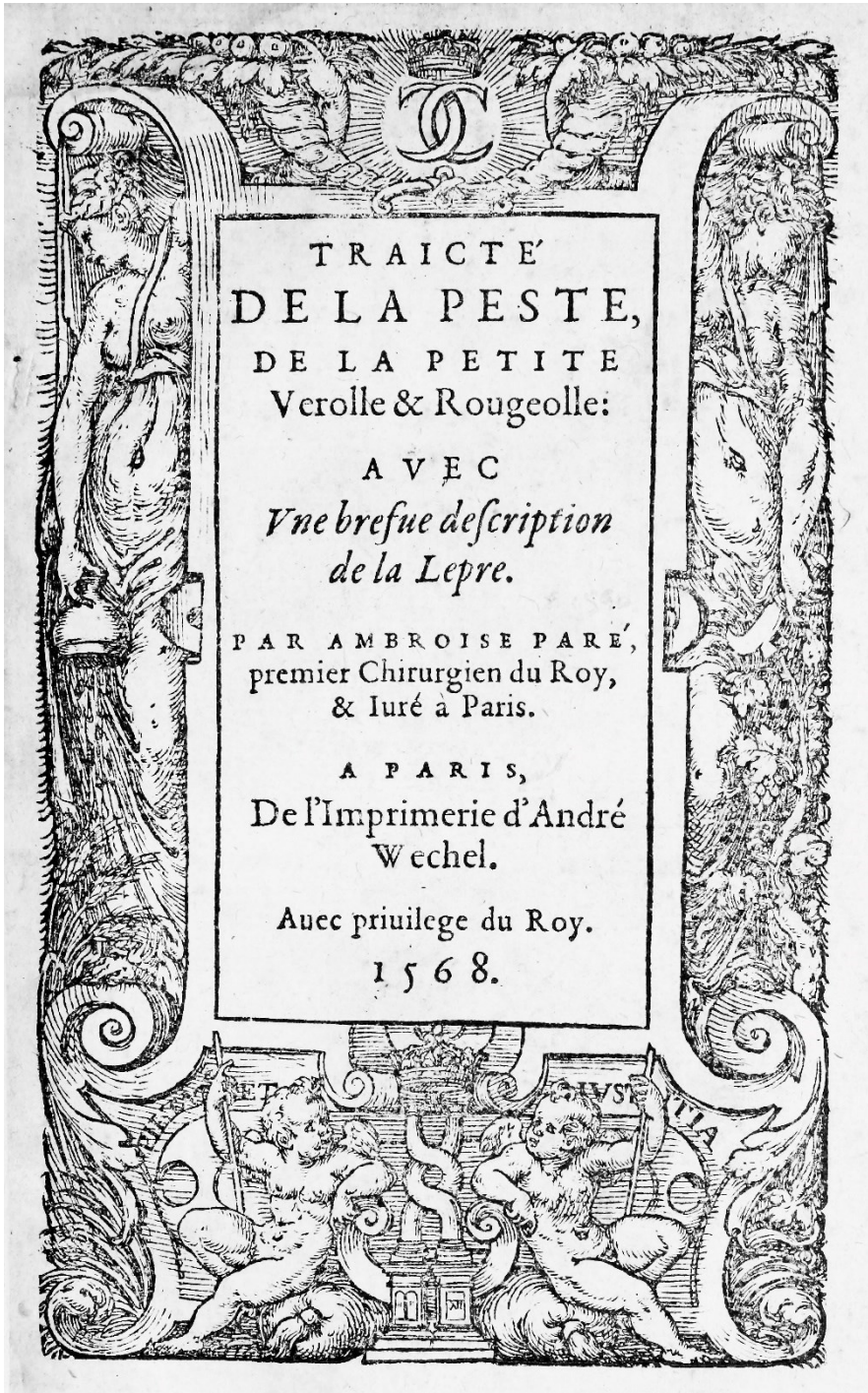
I contributi di Lucia De Frenza e di Franco Antonio Mastrolia si situano su cronologie temporali tra loro molto vicine, fino a sovrapporsi, all'interno del primo conflitto mondiale. Lo studio della De Frenza riguarda la sponda pugliese dell'Adriatico con le basi italiane di Valona e di Salonico, i cui collegamenti di merci e di uomini alimentano

la diffusione di diverse malattie, con una larga predominanza delle infezioni malariche. Proprio per la necessità di proteggere da questo morbo le truppe operative sui due fronti il Ministero della Guerra avviò nel 1918 una campagna di profilassi antimalarica che andò ad investire i porti di tutto l'Adriatico con l'obiettivo, se non di sradicare, di contenere almeno la sua diffusione. L'analisi di Mastrolia si concentra invece sull'esplosione in Terra d'Otranto nel 1918 fino ai primi mesi del 1919 di una malattia influenzale, denominata "la spagnola", che aveva già attraversato parte dell'Europa facendo numerose vittime. Dall'analisi dei dati di due circondari salentini, quelli di Lecce e di Gallipoli, l'autore arriva a definire questa epidemia "strana", che trova impreparata l'organizzazione sanitaria provinciale incapace di farvi fronte con tempestività, come "misteriosa" resta per l'autore la sua improvvisa scomparsa, avvenuta senza che si possa sperimentare alcuna terapia. Anche il contributo di Benedetta Campanile riporta l'attenzione su una malattia, la morva o "morbo acheo" che ha avuto come teatro la prima guerra mondiale. Si tratta di un'epidemia molto contagiosa, di antica origine e ancora attiva, la cui trasmissione passa dagli animali agli uomini con esiti mortali per entrambi. Tema quest'ultimo rilanciato dalla recente epidemia di Covid-19, che ha certamente suggerito questa indagine, con la quale si è cercato di focalizzare il rapporto tra scienza e guerra, tra medicina umana e medicina veterinaria ed in ultima analisi di fornire elementi di conoscenza relativi alla sua prima sperimentazione come arma biologica nella Grande Guerra.

Su un versante diverso si pone Eleonora Loiodice, il cui contributo, spaziando in un arco temporale molto ampio, focalizza il trapasso della fiaccola della protezione dai santi agli operatori sanitari, nuovi eroi dei tempi presenti, divi e divinizzati dalla popolazione smarrita, come è successo in questa non ancora sopita ondata pandemica di Covid-19. L'autrice, dentro un siffatto quadro di riferimento, si interroga sulla comunicazione sanitaria messa in campo per rassicurare e nello stesso tempo per orientare un'utenza eterogenea, bisognosa di tenere aperto l'ascolto e di acquisire certezze, affidandosi quasi ciecamente ai medici specialisti – divulgatori alla stregua di santi. Stessi interrogativi sottende il saggio di Alessio Aletta, che analizza una serie di cortometraggi animati pubblicati dal fumettista italiano Zerocalcare per verificare l'impatto esercitato dal Covid-19 sugli abitanti del quartiere romano di Rebibbia. Diversamente dalla Loiodice, Aletta espunge dalla narrazione diaristica di Michele Rech protagonisti anonimi per esplorare le peculiarità dei contenuti e dei mezzi espressivi prescelti al fine di misurare l'efficacia della comunicazione mediatica su un ristretto e selezionato corpo sociale. Per ultimo M.A. Epifani richiama in tempo di epidemia il bisogno di comunicare con il soprannaturale per aggrapparsi a qualche certezza inibita anche all'uomo contemporaneo. Ma siamo arrivati all'oggi, a pandemia lontana dall'essere estirpata, con la quale dovremo fare ancora i conti.

Lecce, Università degli Studi, dicembre 2021

Mario Spedicato



TRAICTE'
DE LA PESTE,
DE LA PETITE
Verolle & Rougeolle:

AVEC
*Vne bresue description
de la Lepre.*

PAR AMBROISE PARÉ,
premier Chirurgien du Roy,
& Iuré à Paris.

A PARIS,
De l'Imprimerie d'André
Wechel.

Avec priuilege du Roy.

1568.

TRATADO

DE PESTE, SVS CAVSAS Y CVRACION,

Y EL MODO QUE SE HA TENIDO
de curar las secas y carbuncos pestilentes, que han
oprimido a esta ciudad de Malaga este año de 1637.
Tratanse muchas dificultades, tocantes a su precau-
cion y curacion, que se veràn en el Index,
al fin deste Tratado.

*A LOS MUY DOCTOS, Y POR
muchos titulos, insignes Medicos del Rey Don Felipe III.
nuestro señor, que para curar su Real persona, están
en su Protomedicato y Camara.*

POR EL DOCTOR IVAN DE BIANA,
natural de la ciudad de Jaen, y Medico
en esta de Malaga.

Con licéncia en Malaga, por Iuan Serrano de Viqueña,
y Viqueña, Año de 1637



DEL GOVERNO
DELLA PESTE,

E delle maniere di guardarlene

TRATTATO

DI LODOVICO ANTONIO

MURATORI,

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISS. SIGNOR

DUCA DI MODENA,

DIVISO

In Politico, Medico, ed Ecclesiastico,

Da conservarsi, ed averli pronto per le
occasioni, che Dio tenga sempre
lontane.

*Coll' Aggiunta in questa nuova Edizione di un
Dettaglio della Peste di Marsiglia, colle note
dell'istesso Autore, e di alcune Ricette
del famoso Vallisneri.*



In Modena, Per Bartol. Soliani Stamp. Duc. 1710.

E di nuovo in Nap. Per Felice-Carlo Mosca.

Com Licenza de' Superiori.



Scapolare di san Rocco contro le epidemie (secc. XVIII- XIX).